

non potrà condurre il suo parto a luce, per li rigorosi ordini fatti come mi vien detto in queste ultime Congregazioni Generali, nelle quali vien proibito a' nostri l'insegnare molte opinioni, delle quali alcune sono le sostanze del mio trattato, e dicono di proibirle, non perchè le stimino cattive o false, ma per essere nove e non ordinarie, talchè mi converrà sacrificarle alla santa Obedienza, nel che senza dubio guadagnerò più che mandandolo fuori. V. S. che non è soggetta a questi intoppi, ci lasci godere qualche novo parto dell'ingegno suo ».

Il bavaglio era all'ordine del giorno!

---

## VARIETÀ

---

### UNA LEGGENDA BACCHICA.

Il defunto dott. Mannhardt con una serie di interrogazioni fatte per iscritto a molti raccoglitori di canti e tradizioni popolari, ottenne di poter riunire ed ordinare non pochi documenti intorno al culto di Cerere ed alla coltivazione dei cereali, seguendone il progredire lento ma costante, dall'Oriente all'Occidente, attraverso i tempi ed i popoli.

Chi avesse denari e volontà, potrebbe fare altrettanto del culto di Bacco venuto colla vite dall'Asia anch'esso, e diffuso in tutte le regioni nelle quali l'uva può maturare. Alle falde del monte Meru nell'India, monte che, come l'Olimpo dei Greci, era la sede di tutte le divinità, il parco o *paradeison* degli antichi eroi indiani divinizzati, prosperava certamente la vite. Questa pianta fu quindi detta figlia del monte Meru. I Greci presso i quali *meros* vale coscia, inventarono la genesi

mitologica di Bacco, nato tre mesi prima del tempo normale, e tenuto vivo fino al nono mese in una coscia di Giove, suo padre, d'onde il nome di *Eirafote* e di *Merorafè* dato a Bacco. *Meros* in greco vale però anche costa, costiera di monte, quindi la mitologia veniva ad indicare che le viti prosperano sui colli, nei luoghi aprici e sorrisi dal sole, ossia, come dicevano i Romani, *Baccus amat colles et aprica loca*. Senza la religione le pratiche agricole non avrebbero potuto lungamente durare e prosperare, e non solo le agricole, ma anche le morali e le igieniche, come viene dimostrato da tutte le religioni. Quindi l'immaginosa mente degli Elleni inventò la favola di Eno, Spermo ed Elaja, figlie di Anio sacerdote di Apollo in Delo, l'isola sacra della Nazione, le quali cangiavano tutto ciò che toccavano nelle sostanze indicate dal loro nome, ossia che dove veniva Eno (*oinos* vino), potevan pur esser le altre due produzioni agricole del grano (*spermos*, semenza, cereali) e dell'olio (*elajon*). Gli effetti lieti, tristi e furiosi del vino, furono personificati nelle vittorie di Bacco sopra diversi popoli. Il male che le capre facevano ai tralci delle viti, che brucati da esse più non rimettono, condannole ad essere sacrificate nei sacrifici di Bacco, e l'otre di pelle di capretto che serviva a tenervi liquidi, diede origine alla favola del gigante *Ascòs* (in greco significa otre) che vinto da Bacco fu da lui scuoiato; e la pelle del nemico servi al Dio, per farne un otre o fiasco da riporvi il vino.

Nato il Dio, la leggenda, il soprannaturale, doveva avvolgere nei suoi giri anche la parte materiale del culto, imperocchè senza soprannaturale anche questa viene a perdersi. Se Luigi XVI non avesse fatto cingere di palizzate il campo dove crescevano le prime patate portate in Francia, e mettere di moda, per mezzo dei nobili della sua Corte, il portare all'occhiello del soprabito i fiori del tubero americano, questo non si sarebbe così facilmente diffuso per tutta Europa.

La vite bisognava guardarla e difenderla dalle capre e dai cinghiali. Per ciò che riguarda le capre si inventò la leggenda di Asco; per i cinghiali si trovò quella di Anceo. Questi, figlio di Nettuno, e nipote per mezzo della madre Astipalea, di Fenice re dell'isola di Samo, fu il primo a far piantare nell'isola materna, ora vinifera, le viti, trasportatevi dalla vicina Fenicia. Lo zelo che gli apostoli mettono nella diffusione dei culti novelli gli fece trattar male i contadini che mal sapevano obbedire ai suoi ordini. Uno di essi più degli altri angariato, maledisse Anceo, predicendogli che non avrebbe mai bevuto del vino di quelle viti novelle, costate sudori e lagrime. Anceo rise della maledizione ed a sbugiardarla, non appena maturarono i grappoli primaticci, li fece spremere e riempirne una capace tazza. Già l'accostava alle labbra ridendosi della predizione, allorchè vide un cinghiale che entrato nella sua vigna la distruggeva. Depose la tazza; chiamò i suoi contadini; combattè il cinghiale; ma da un morso di esso, ebbe a riportare tale ferita che ne morì, e non potè bere del vino novello.

A questa leggenda bacchica allude il proverbio catoniano: *multum interest inter os et offam*, ricordato anche meglio dal verso di Orazio: *multa cadunt inter calicem supremaque labra*, parafrasato dal proverbio italiano: non dir quattro se non è nel sacco, e dal proverbio spagnuolo: *non me digas oliva antes que non me veas cogida* « non mi dire oliva prima che non mi vegga raccolta ».

Dall'Oriente e dalla Grecia la leggenda passò nell'Ungheria, terra ferace di vini, ed ecco come la racconta colla sua solita spigliatezza il Mantegazza, nel vol. I, pag. 508 del libro *Quadri della natura umana*:

« Il Tokay, vino mitologico, ha una origine olimpica. Una volta viveva un nobile ungherese, il quale dopo aver raccolto nelle sue terre quante viti gloriose e famose potè avere da

ogni parte d' Europa, mandò a chiamare il suo astrologo, e mostrandogli una vigna gli disse :

— Signor astrologo, datemi l' oroscopo di questa vigna, prospererà essa o no ?

— Sì, perfettamente.

— E il vino sarà buono ?

— Eccellente ?

— In quanti anni ?

— In quattro anni, ma voi non ne beberete mai.

— Che cosa dite, o briccone ? Morirò io forse prima di quel tempo ?

— No, ma nei miei oroscopi, io leggo che voi non beberete mai di questo vino.

Scorsi i quattro anni, il cantiniere portò al gentiluomo di quel vino, e mentre questi stava per metterselo alle labbra, si ricordò delle predizioni dell' astrologo e mandò per lui.

— O pazzo, direte ancora che io non beberò di questo vino ? Guardate questo bicchiere che sta nelle mie mani, quando io l' avrò vuotato, vi farò frustare per i vostri falsi vaticinii.

— Vi è molto cammino ancora fra la coppa e le labbra, disse l' astrologo.

Appena aveva egli pronunciato queste parole, che un servo irrompendo nella camera gridò : Signor padrone, tutto è perduto ! tutto è perduto ; ! uno stuolo di cignali ha invaso la vigna, correte ! correte ! — Il gentiluomo afferrando una lancia, corse ad incontrare il nemico, attaccò il più grosso cignale, ma questi saltò sopra di lui e lo sbranò, adempiendosi così la predizione dell' astrologo ».

La leggenda bacchica, passata sul suolo di Toscana, a Firenze, si spoglia di tutta la rozzezza e la scoria antica, e attinge per opera del Sacchetti, alla festività del popolo presso cui è portata, terminando in un' amichevole burla. Ed ecco come la racconta lo Sterne italiano :

« Scolajo Franchi essendo buon bevitore, e visitando volentieri le taverne dove i buoni vini si vendeano, vendendosi una mattina un buon Trebbiano a una taverna di Firenze, luogo che si chiama al Fico; e questo Scolajo andandovi a bere egli e uno Guido Colombi, e Bianco De' Bonsi, essendo mesciuto una terzeruola, e avendo ciascuno i bicchieri in mano, e specchiando gli occhi loro nel vetro, e in quel Trebbiano che era buono e chiaro, di color d'oro, e Scolajo guatando nel bicchiere comincia a dire: O lavoratori, benedetti siate voi che lavorate queste vigne, e maledetto sia chi mai vi pose estimo, che le vostre mani si vorrebbero imbalsimare, ecc. E così col bicchiere in mano seguendo il ragionamento venne in su uno parlare divino dicendo ai compagni: Io vo' che voi sappiate che nel principio del mondo fu deliberato che Scolajo bevesse questo bicchiere di Trebbiano. Era appresso dirieto a lui uno amico del detto Scolajo, chiamato Capo del Corso, il quale avendo udito la predica che Scolajo aveva fatto sul bicchiere, e in fine udendoli dire che ab eterno era stato deliberato che beesse quello bicchiere di Trebbiano, subito manda la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a Scolajo dicendo: Anzi fu deliberato che io il dovea bere io, e questo detto e bevutolo fu tutt'uno. Scolajo si volse, e veggendoli essere stato tolto e bevuto il suo bicchiere da Capo del Corso disse: Vatti con Dio, Capo, che io non dirò mai più queste parole, che io non lo bea prima ».

E così colla burla fatta da Capo del Corso a Scolajo, finisce la leggenda bacchica ricordata dal verso del Venosino:  
*Multum interest inter calicem supremaque labra.*

G. FERRARO.